Nello Bertoletti, *Un'antica versione italiana dell'alba di Giraut de Borneil*, con una nota paleografica di Antonio Ciaralli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014, 94 pp. + VII tavole a colori («*Chartae Vulgares Antiquiores*. Quaderni», 1)

«Il ms. E 15 sup. della Biblioteca Ambrosiana di Milano [...] reca sul verso dell'ultima carta un testo in volgare» (p. 9), nel quale Nello Bertoletti ha riconosciuto «un'ignota traduzione italiana dell'alba *Reis glorios* di Giraut de Borneil» (p. 10), ante 1239-1240, di area nordoccidentale.

L'identificazione si aggiunge quale nuovo, importantissimo tassello al mosaico composto dai più recenti reperimenti delle prime testimonianze della lirica italiana: si ricordino succintamente, sulla scia di Pirovano 2016, le prime 4 strofe di *Ispendiente* di Giacomino Pugliese ritrovate da Giuseppina Brunetti (2000) in un codice zurighese, i due componimenti della “Carta ravennate” riportata all'attenzione degli studi da Alfredo Stussi (1999), il cosiddetto “Frammento piacentino”, contenente un testo in volgare, scoperto da Claudio Vela (2005) e, ultimo nell'ordine, le quattro liriche della Scuola siciliana rinvenute da Giuseppe Mascherpa (2013) presso la Biblioteca “Angelo Mai” di Bergamo tra le membrane utilizzate per la legatura di un altro volume, di mano settentrionale.

In questo quadro, la traduzione dell'alba di Giraut «rivela molteplici ragioni di interesse» (p. 10): innanzitutto, la sua precocità, anche in rapporto alle testimonianze del testo provenzale, ovvero i canzonieri C, E, P, R, Sg, non anteriori al XIV secolo, e T, dell'inizio del XIV secolo o, al limite, della fine del XIII, e la trascrizione di fine Duecento o inizio Trecento presente nel foglio di guardia anteriore del ms. Clm 759, scoperta nel 1885 da Wilhelm Meyer (1885) e di recente attribuita ad amanuense siciliano da Costanzo Di Girolamo (2010), siglata M^{un}.

Accanto al dato cronologico, pari attenzione sollecita la collocazione geo-linguistica del testo, redatto – come meticolosamente dimostrato dall'autore nel corso del volume – «in quell'area cisalpina occidentale, fra Piemonte e Liguria, che ha conosciuto la prima e la più radicata acclimatazione della letteratura trobadorica» (p. 10).

Il terzo, «e forse maggiore» nel giudizio di Claudio Giunta (2015), motivo di interesse risiede nei rapporti che la traduzione italiana del componimento di Giraut intesse con la tradizione manoscritta provenzale: «il testo mostra [...] di discendere, con certezza, dalla stessa tradizione linguadociana dalla quale dipendono anche T e M^{un}» (p. 51), entrambi di amanuensi italiani: date queste premesse, resta «aperta la possibilità che il testo di *Reis glorios* riflesso [in] T e M^{un} [...] discenda dal medesimo esemplare che nei primi decenni del sec. XIII si trovava in Piemonte ed è servito come base per la traduzione» (p. 52) pubblicata da Bertoletti; e infine, «considerato che M^{un} – come appurato da Di Gi-

rolamo – è il frutto della trascrizione di *Reis glorios* da parte di un copista siciliano, avremmo quindi la traccia concreta della trasmissione di un testo trobadorico dalla Provenza alla Sicilia attraverso una mediazione italiana nordoccidentale (piemontese), anziché veneta» (p. 52).

A queste conclusioni, su cui avremo modo di soffermarci tra breve, l'autore giunge attraverso un percorso di ricerca attento e sempre calibrato, che prende avvio dal denso capitolo 1. *Descrizione del manoscritto, datazione e trascrizione del testo volgare* (pp. 11-30), a supporto del quale si può leggere la documentata *Nota paleografica* di Antonio Ciaralli (pp. 69-79), seguita a sua volta dalle *Tavole* (pp. 81-8): il codice Ambrosiano E 15 sup., «appartenuto nella seconda metà del Cinquecento alla biblioteca di Gian Vincenzo Pinelli» (p. 11), membranaceo, di 84 carte distribuite in undici fascicoli, «contiene le due monografie storiche sallustiane, il *Bellum Catilinae* (cc. 1r-29r) e il *Bellum Iugurthinum* (cc. 29v-83v), trascritte da un'unica mano (α) in una *littera textualis* di inizio Duecento» (p. 13), corredate da annotazioni, prima sporadiche e di varie mani, poi, a partire da c. 16r, sistematiche e riconducibili per la maggior parte a un unico amanuense (β). La c. 83v conserva anche, in calce all'*explicit* del *Bellum Iugurthinum*, i primi due versi di un diffuso epigramma sulla morte di Giugurta e un'anonima formula augurale di commiato (trascrizioni a p. 14).

Ma le più attente cure filologico-paleografiche sono riservate da Bertoletti alla «carta successiva (84), l'ultima appartenente alla struttura fascicolare originaria, [...] rimasta priva di rigatura [...], in quanto [...] riservata fin da principio alla funzione di guardia» (p. 14), per la quale, sul piano meramente materiale, si evidenzia l'asportazione volontaria, probabilmente avvenuta già nella prima metà del Duecento, di «un ampio lembo di pergamena sul lato verticale esterno» (p. 14), che tuttavia ha risparmiato «l'area inferiore della pagina, cioè quella occupata, sul verso, dal testo volgare, che ha pertanto subito perdite circoscritte a poche lettere» (p. 14). La sua condizione ne fece ben presto, secondo le parole di Ciaralli, «il luogo ideale per la sedimentazione di un nutrito corpo di scritte avventizie» (pp. 71-2), riconducibili ad almeno 18 differenti mani, le più antiche delle quali operarono sul lato verso nella prima metà del secolo XIII: dalla sovrapposizione di questo «deposito stratificato di testi [...] possono, probabilmente, ricavarsi elementi utili a una migliore definizione cronologica della traduzione di *Reis glorios*» (p. 71).

In questo senso, il processo dimostrativo messo in atto da Bertoletti lascia margini minimi di incertezza (pp. 22-7). La scrittura dell'alba, adespota e anepigrafa, vergata con il codice capovolto a partire dal margine inferiore della pagina, si deve assegnare alla mano γ , «uno scriba non professionista» (p. 17) responsabile anche della trascrizione, nella metà superiore secondo lo stesso senso della scrittura del resto del manoscritto, di «un elenco delle sedici figure geomantiche, [disposte] all'interno di tre fasce delimitate da linee orizzontali[,] ordinate [...] da destra verso sinistra e [...] sormontate dalle rispettive dida-

scalie» (p. 22). A sinistra della figura del «ca(r)cer», si leggono le parole «Anno d(omi)ni», di diversa mano, la stessa che «ha vergato la data posta nell'area centrale della pagina, tenendo il codice rivolto nel senso delle figure geomantiche: “· Mill(e)s(i)mo · Ducent(e)s(i)mo · Trig(e)s(i)mo · nono”» (p. 24), da intendersi 1239, «o meglio fra il 25 marzo 1239 e il 24 marzo 1240, dato che nell'area in cui il codice doveva risiedere in quel momento [...] era in uso lo stile fiorentino dell'incarnazione» (p. 27): «il fatto che la data si sovrapponga, senza perdite di inchiostro, alle abrasioni [che numerose scalfiscono la superficie del derma], mentre il testo volgare e le figure geomantiche ne risultano danneggiati, è da interpretarsi come indice dell'antiorità delle scritture di γ» (p. 26), antiorità confermata dalla posizione decentrata verso l'interno della medesima data, probabilmente apposta dopo l'amputazione della pergamena sopra ricordata, che invece «ha danneggiato sia il testo volgare (a r. 12), sia l'ultima figura geomantica della seconda fila» (p. 26). Poiché infine l'indicazione dell'anno 1239-1240 presenta i tratti tipici di «un'annotazione in sé perfettamente autonoma e conclusa e non vi è alcun indizio di frammentarietà che autorizzi a sospettarla estratta da un testo preesistente» (p. 27), si può ragionevolmente convenire con Bertolotti che tale data debba essere assunta come «termine entro il quale collocare la trascrizione del testo volgare» (p. 27).

Chiusa la questione cronologica, l'autore si adopera con pari efficacia per «aprire un varco nella nebbia che avvolge le fasi più antiche della storia del manoscritto» (p. 27), che ricondurrebbe, almeno dal 1239-1240, «a Piacenza, Bobbio o dintorni» (pp. 29-30): come vedremo, l'analisi linguistica dell'alba «rivela, a quanto pare, una traduzione d'origine piemontese passata fra le mani di un copista ligure (non necessariamente da identificare con l'ultimo amanuense γ, cui assegnare anche le figure geomantiche), cioè proveniente da un'area caratterizzata da intense e ben note relazioni con Piacenza e le sue valli appenniniche» (p. 30); ma i frammentari elementi a disposizione, anche a causa della rasura delle righe finali di c. 83v, che potevano forse contenere una nota di possesso, non permettono né di comprovare né di escludere che il primo allestimento del codice sia avvenuto «a Piacenza o in un'area intermedia fra il Piacentino e la Liguria» (p. 30).

Con il successivo capitolo 2. *Struttura metrico-strofica* (pp. 30-6), lo studio si concentra sullo scritto poetico, già offerto al lettore in trascrizione diplomatica accompagnata da un puntualissimo commento paleografico (pp. 19-22). Rispetto al componimento di Giraut, organizzato in «sei *coblas doblas*, ciascuna delle quali composta da quattro versi [*décasyllabe*] e chiusa dal ritornello “et ades sera l'alba!”, a schema aabbC (dove C è il *mot-refrain* “alba”), più un'eventuale settima *cobla (singular)* testimoniata solamente dai mss. provenzali R e T e di discussa autenticità» (pp. 30-1), i venti endecasillabi trasmessi dal manoscritto ambrosiano – quasi concordemente *a minore*, «articolati [...] in cinque quartine, internamente bipartite dalla rima (aabb)» (p. 30), perfetta in

tre casi, imperfetta in uno, sostituita dall'assonanza altrove – si qualificano per alcuni elementi distintivi di rilievo: l'assenza delle strofe VI e VII e del ritornello e l'anticipazione della strofa V in seconda posizione. Mentre la mancanza del ritornello, «da imputare o a incompiutezza della versione italiana o ad accidenti della sua trasmissione, e forse anche a qualche danno materiale del testimone ambrosiano» (p. 31; ma sulla questione cf. le riserve di Luigi Spagnolo [2015: 204]), non offre riscontri con i testimoni provenzali, lo spostamento della V strofa, pur rilevabile «nella sola versione italiana, [probabilmente] frutto di un rimaneggiamento tutt'altro che incoerente dal punto di vista semantico e formale» (p. 32), dà luogo a una sequenza di strofe (V, II, III e IV) accostabile nel suo complesso al ramo di C, T (II, III, IV e V) e, con autonoma innovazione, M^{un} (III, IV, V e II), più che a quello di E, P, R, S^g (II, III, V e IV), che interrompe malamente le «tre ingiunzioni all'amico contenute nelle strofe II, III e IV» (p. 32). Ancora più indicativa l'assenza della strofa VI, che lega la traduzione italiana al sottogruppo di T e M^{un}: «se si tiene conto del fatto che la strofa VI è omessa in M^{un} e ridotta in T a due soli versi fusi con la strofa V, è logico concludere che nell'ascendente comune della versione italiana, di T e di M^{un} la strofa VI comparisse in forma guasta o mutila, tale insomma da determinare o un tentativo di aggiustamento (fusione delle strofe V e VI in T) o la sua soppressione (come accade nella versione italiana e in M^{un})» (p. 32).

La scrupolosa analisi che sostanzia il capitolo 3. *Localizzazione linguistica* (pp. 36-47) offre un supporto decisivo all'impianto dell'intero saggio: l'intersezione di alcuni fenomeni plausibilmente ascrivibili all'originale (in primo luogo «la sistematica apocope delle vocali finali all'interno dell'emistichio», alla quale accostare «il dileguo di -D- [anche] dopo AU», p. 36) porta «ad orientare lo sguardo verso il Piemonte» (p. 36); tale localizzazione è corroborata da altri indizi riscontrabili al di fuori dell'«impalcatura metrico-prosodica» (p. 38, con casistica alle pp. 38-43), prevalentemente circoscrivibili all'Oltregiogo ligure, alle Langhe, all'Alessandrino e al Monferrato, anche se gli elementi disponibili «non consentono di mettere a fuoco con sicurezza a quale area del Piemonte il testo debba essere ricondotto, almeno allo stato attuale delle conoscenze sui volgari subalpini medievali» (p. 43), mentre risulta giustamente «sconsigliabile saggiare ipotesi di localizzazione più precise facendo ricorso a prove di segno negativo» (p. 43, con esemplificazione a p. 44). «Ma il testo, come appare nel ms. ambrosiano, reca effettivamente l'impronta anche di un'altra area linguistica» (p. 44), ben delineata dagli esiti di -CL- e -LJ- e dalle rispettive grafie (dimostrazione alle pp. 44-6): «una sicura componente ligure» (p. 47), o meglio «una patina ligure sovrapposta» (p. 47) dal copista all'originale, cui ascrivere anche «la ricostruzione delle vocali finali o almeno di quelle che, se pronunciate, determinano ipermetria» (p. 47).

Nell'ultimo capitolo introduttivo, 4. *Edizione*, l'autore chiarisce i criteri e le ragioni delle proprie scelte testuali, improntate, come inevitabile per «un te-

sto delle origini, che per di più ci giunge gravato dal peso di due tradizioni, quella del componimento provenzale e quella della sua trasposizione italo-romanza» (p. 47), a un radicato conservatorismo, anche di fronte a lezioni fortemente sospette, quali *sursé* del v. 14, non corretto in *sur[e]sé*, «pur consigliabile alla luce del profilo ritmico degli altri versi» (p. 48), o *compagnó* dei vv. 5, 13 e 19, che rimane privo di *-n* «in quanto resta aperta la possibilità che di tratti di un provenzalismo [...] oppure di un legittimo riflesso grafico della nasalizzazione della vocale» (p. 48). L'intervento emendativo coinvolge invece in modo sistematico le lezioni «palesamente insoddisfacenti e imputabili a sicuri errori di trascrizione commessi da γ o da un suo immediato predecessore» (p. 48, con casistica alle pp. 48-9; ma si vedano le notazioni di Luigi Spagnolo [2015: 204-6], che giunge ad allestire una versione alternativa della prima quartina). Si precisa inoltre che il testo italiano, accompagnato da una traduzione di servizio (p. 54) e da esaustive note di commento (pp. 56-68), viene proposto (pp. 54-5) con il raffronto delle corrispondenti *coblas* del componimento provenzale nell'edizione curata da Costanzo Di Girolamo (2009: 67-8), salvo che per il v. 7, ricostruito secondo l'interpretazione fornita da François Zufferey (2010: 255).

Le ulteriori considerazioni, di carattere propriamente ecdotico, atte a dimostrare il legame dell'antecedente occitano della traduzione italiana con il ramo T e Mⁱⁿ e la particolare affinità riscontrabile con T (p. 51), ci riportano alle valutazioni menzionate in apertura della nostra rassegna, incentrate sulla possibilità di delineare per l'alba *Reis glorios* di Giraut una trafila testuale che dalla Provenza condurrebbe alla Sicilia per via piemontese (p. 52): la sostanza "eversiva" di questa affascinante e condivisibile ipotesi filologico-letteraria trova una limpida cornice argomentativa nell'esposizione misurata di tutti gli elementi raccolti da Bertolotti nel corso dell'accuratissimo lavoro di ricerca svolto sul codice ambrosiano.

Matteo Milani
(Università degli Studi di Torino)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Brunetti 2000 = Giuseppina Brunetti, *Il frammento inedito «Resplendente stella de albur» di Giacomino Pugliese e la poesia italiana delle origini*, Tübingen, Niemeyer, 2000.

Di Girolamo 2009 = Costanzo Di Girolamo, *L'angelo dell'alba. Una rilettura di «Reis glorios»*, «Cultura neolatina» 69/1-2 (2009): 59-90.

Di Girolamo 2010 = Costanzo Di Girolamo, *Un testimone siciliano di «Reis*

- glorios» e una riflessione sulla tradizione stravagante*, «Cultura neolatina» 70/1-2 (2010): 7-44.
- Giunta 2015 = Claudio Giunta, *La nuova alba dell'italiano*, «Il Sole 24 Ore», 8 febbraio 2015.
- Mascherpa 2013 = Giuseppe Mascherpa, *Reliquie lombarde duecentesche della Scuola siciliana. Prime indagini su un recente ritrovamento*, «Critica del Testo» 16 (2013): 9-37.
- Meyer (1885) = Wilhelm Meyer, *Zu Guiraut de Borneil's Tagelied «Reis glorios»*, «Sitzungsberichte der Königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-philologische und historische Klasse» 15 (1885): 113-6.
- Pirovano 2016 = Donato Pirovano, recensione a Nello Bertoletti, *Un'antica versione italiana dell'alba di Giraut de Borneil*, con una nota paleografica di Antonio Ciaralli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014, 94 pp. + VII tavole a colori («*Chartae Vulgares Antiquiores*. Quaderni», 1), «Giornale Storico della Letteratura Italiana» 193 (2016): in c. s.
- Spagnolo 2015 = Luigi Spagnolo, recensione a Nello Bertoletti, *Un'antica versione italiana dell'alba di Giraut de Borneil*, con una nota paleografica di Antonio Ciaralli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014, 94 pp. + VII tavole a colori («*Chartae Vulgares Antiquiores*. Quaderni», 1), «La lingua italiana» 11 (2015): 203-6.
- Stussi 1999 = Alfredo Stussi, *Versi d'amore in volgare tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII*, «Cultura neolatina» 59 (1999): 1-69.
- Vela 2005 = Claudio Vela, *Nuovi versi d'amore delle Origini con notazione musicale in un frammento piacentino*, in Maria Sofia Lannutti, Massimiliano Locanto (a c. di), *Tracce di una tradizione sommersa. I primi testi lirici italiani tra poesia e musica*. Atti del Seminario di studi, Cremona, 19-20 febbraio 2004, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2005: 3-29.
- Zufferey 2010 = François Zufferey, *L'anbe de Cadenet à la lumière de Giraut de Borneil*, «Cultura neolatina» 70/3-4 (2010): 221-76.